

L'INCHIESTA

Leandro Del Gaudio

Ha pianto al momento della lettura della condanna. Lacrime cariche di emozione e dignità, incoraggiata dall'applauso di almeno una trentina di colleghi e amici che le sono stati vicino in questi mesi e che hanno trattato il fiato nel corso della pronuncia del verdetto. Aula 416, la poliziotta si stringe accanto al suo avvocato, poi lascia a testa alta il Tribunale di Napoli. Pochi mesi fa - era la notte tra il 19 e il 20 ottobre del 2022 - l'agente di polizia riuscì a sopravvivere a una brutale aggressione alle spalle, mentre saliva in auto per tornare a casa, a fine turno. Colpita da una pietra alla testa, venne trascinata in un angolo buio, dove subì un tentativo di strangolamento e violenza sessuale. Momenti interminabili, dai quali riuscì a divincolarsi, ad allertare i colleghi, facendo arrestare il suo aggressore. In cella un cittadino bengalese senza fissa dimora, per il quale ieri è stato pronunciato il verdetto di primo grado: 14 anni per violenza sessuale e tentato omicidio (due in più rispetto alla richiesta avanzata dal pm Tufano, in forza al pool guidato dall'aggiunto Raffaello Falcone), al termine di un processo che si è chiuso con il rito abbreviato (che prevede uno sconto di un terzo della pena).

Il coraggio di una donna

Agente violentata nel porto applausi per la condanna

►Violenza sessuale e tentato omicidio
il giudice: 14 anni di cella all'aggressore

►La poliziotta: «Mai provare vergogna
assieme a me hanno vinto le donne»

LA TESTIMONIANZA

Circondata dall'affetto di amici e colleghi, la giovane donna ha ripreso a lavorare dopo tre mesi di convalescenza per le ferite subite nel corso dell'aggressione. Appena uscita dall'aula, ai cronisti ha espresso così le proprie emozioni, accanto all'avvocato Paolo Granato (che si è costituito parte civile): «Oggi era importante esserci. Era importante essere presente qui in aula: oggi, assieme a me, hanno vinto tutte le donne. Ora più che mai resto convinta dell'importanza di denunciare, non bisogna avere vergogna per le violenze subite». E, ripensando a colpi che le sono stati inferti alle spalle, che avrebbero potuto ucciderla, ha poi dichiarato: «Io



PORTO Il luogo dove si consumò la violenza sessuale

ho avuto una seconda possibilità, una seconda chance, mi sento fortunata, anche se ce l'ho messa tutta per opporre resistenza. Altre purtroppo non ce l'hanno fatta».

Vicenda dolorosa, che fa registrare un epilogo decisivo nel corso del primo grado di giudizio. Recluso dietro le sbarre dell'aula di Tribunale, l'uomo

IN AULA PRESENTI TRENTA POLIZIOTTI LACRIME DI EMOZIONE DOPO IL VERDETTO LA VITTIMA: IN DIVISA GUARDANDO AVANTI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCENARIO

Marilicia Salvia

Inviato

TORRE ANNUNZIATA «In questa palestra vengono i figli dei professionisti e i figli dei carcerati. Io dico che la boxe è come la livella di Totò, rende tutti uguali. Loro sognano di diventare i nuovi Irma Testa o Michele Baldassi: non sarà così, ma intanto vengono, si allenano, si sfogano. Ci sono quelli che a casa hanno problemi, che se stanno in strada finiscono male. Vengono qua, non pensano più a niente. Se non vengono, io li vado a cercare». Lucio Zurlo non è un maestro, è un missionario, disse in un programma tv il bassista di Jovanotti, Saturnino: da buon missionario, lui sa quando è il momento di aspettare e quando di insistere, e adesso è quello di insistere «perché questi ragazzi, questa città hanno bisogno di modelli, di qualcosa a cui credere, mentre qui sembra che ci siano solo povertà e camorra». La camorra, soprattutto. Che spara e uccide, che si muove spavalda per le strade e spegne la sua voglia di vivere, la sua illusione di normalità. Persino la tentazione di entusiasmarsi. Non c'è neanche uno striscione, non un manifesto che inneggi all'impresa straordinaria di Irma Testa, campionessa mondiale di pugilato di ritorno tra oggi e domani nella sua casa alla Provolera, a due passi dagli Scavi di Oplonti e dalle abitazioni dell'arbitro di serie A Marco Guida e dello showman Stefano De Martino, rione un tempo ingioiellato dalle architetture settecentesche del Real Spolettificio borbonico, oggi vuoto, silenzioso, accecato da decine di saracinesche abbassate. «La festa? La faremo qui in palestra», dice Lucio Zurlo, che della Provolera è abitante orgoglioso («ci ho portato tanti colleghi arrivati da tutto il mondo, che volevano capire com'era fatta la palestra dei campioni») e non le manda a dire alla politica che non si è fatta sentire, neanche dopo un successo così grande: «Mi ha chiamato il ministro dello Sport, ma politici di Torre Annunziata, finora, proprio nessuno. Non lo vogliamo capire, che noi da soli non ce la possiamo fare».

IL MUNICIPIO

Ci fosse, la politica, a Torre Annunziata. Ci fosse un Municipio. Ci sono invece, da un anno, tre commis-

Il reportage



SIMBOLI Da sinistra Lucio e Biagio Zurlo nella palestra "Boxe vesuviana" con un'allieva; lo storico teatro Metropolitan diroccato; il Galilei-Marconi, istituto scolastico modello. Sotto il commissario straordinario del Comune Ferdinando Mone



«Irma, segno di speranza»

Ma Fortapasc non muore

►Torre Annunziata aspetta il ritorno della campionessa mondiale di boxe

►Tra povertà e degrado camorra spavalda Città divisa in due: borghesia indifferente



IL COMMISSARIO STRAORDINARIO MONE: RIPORTEREMO LA SEDE DEL MUNICIPIO NEL CENTRO STORICO DIGNITÀ PER I RESIDENTI

ESPOSITO, PRESIDE DELL'IP MARCONI: RAGAZZI MOTIVATI ASSECONDOANDO LE LORO INCLINAZIONI ZURLO: SERVE SINERGIA



sari prefettizi, al lavoro in una sede che da sola è la perfetta metafora di questa città. Una sede grande, moderna, funzionale - era stata concepita come edificio scolastico - ma lontana chilometri dal centro. Lontana dai cittadini, dalla vita vis-

suta, piantata invece nel cuore della periferia industriale (in dismissione) al confine con Castellammare e Pompei. Fortuna che i commissari sono persone equilibrate e competenti, e l'hanno capito subito, quanto quella scelta compiuta dalla politica rampante di una decina di anni fa fosse sbagliata. «Tra un mese al massimo contiamo di cominciare il trasferimento nella sede storica, Palazzo Criscuolo, che abbiamo fatto risistemare», dice uno di loro, Ferdinando Mone, che ha una parola precisa per spiegare quel che non hanno trovato e che intendono invece lasciare quando, più o meno tra un anno, consegneranno la città a chi vincerà le elezioni: dignità. «Vanno compiute scelte che restituiscano dignità ai cittadini, completamente ignorati, finora, nelle loro esigenze, nelle aspettative». Una popolazione allo sbando, che reagisce

con l'indifferenza. «La borghesia, quella che abita nella zona nord della città, panoramica, moderna, neanche ci mette piede, nel centro storico. È sempre stato così, mi dicono, ma oggi la frattura è più che mai evidente», dice Mone. Gli altri, quelli che vivono più giù, tra i vicoli del Quadrilatero dall'oscura fama e le stradine diroccate che scendono verso il porto, si tengono quello che c'è. Cioè sempre meno: vecchie palazzine a rischio crollo (il nuovo capo dell'ufficio tecnico, assunto per concorso dai commissari dopo l'arresto per corruzione del precedente, ha firmato 50 ordinanze di messa in sicurezza in 10 mesi), strutture un tempo gloriose come il teatro Metropolitan che sembrano uscite da un bombardamento, negozi vecchi e fatiscanti che chiudono uno dopo l'altro. Povertà, degrado, mancanza di lavoro. Bastano a spiegare la recrudescenza

scenza criminale? «Qui la camorra - è la tesi di Zurlo - ha sempre agito "contro" la città. Le cose belle sono offuscate dal crimine». Così Fortapasc non muore mai. «Ma noi non ci fermiamo: l'immagine della città deve cambiare, il nostro programma di affiancamento dei minori a rischio, tutto il progetto Savoia continua», dice Nazario Matachione, farmacista e socio di Emanuele Filiberto che alcuni mesi fa ha rilevato la squadra di calcio. «Ci stanno mettendo i bastoni tra le ruote - denuncia Matachione - neanche lo stadio riusciamo a rilevare. Certa borghesia ci vede incredibilmente come avversari». «C'è bisogno di un progetto di città», sintetizza Mone: «Noi alcune linee le abbiamo tracciate, riordinando gli uffici, avviando le gare per le telecamere di sicurezza, la pulizia del litorale, mettendo mano al Puc. Ma in due anni, e con i poteri limitati che abbiamo, si può fare poco».

LA SCUOLA

Molto, moltissimo può fare la società civile. La scuola, per cominciare. Il liceo Croce-Pitagora, racconta Biagio Zurlo, figlio e factotum di Lucio, è il primo in Italia ad aver inserito la boxe tra le materie curriculari. A poche centinaia di metri dal Circolo dei pescatori teatro della strage del 1984 e del Peninello dove domenica è stato ucciso il nipote di un boss, c'è l'istituto professionale Marconi-Galilei: un vero e proprio campus, aule ampie e luminose, un palazzetto dello sport, campi da tennis e di calcio, teatro, laboratori e una preside, Agata Esposito, che non si ferma mai: «Combattiamo la dispersione grazie a un rapporto stretto con servizi sociali ottimi ma soprattutto stimolando gli interessi dei ragazzi. I nostri tanti indirizzi vengono incontro alle loro inclinazioni, abbiamo corsi pomeridiani, stiamo per aprire canali internazionali: l'indice di occupabilità post-diploma è già alto, ma vogliamo che i ragazzi facciano esperienza all'estero». Monsignor Raffaele Russo, rettore della Basilica Maria Santissima della Neve, patrona della città, conferma: «Ai ragazzi bisogna dare speranza. E fiducia. Ho trovato lavoro, con grande fatica, al figlio di un ergastolano. L'imprenditore dopo due settimane mi ha chiamato: è serio, attento, bravissimo. All'oratorio ho tanti ragazzini a rischio. Ma guai a considerarli persi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA